NOVELLA DI TORELLO DEL MAESTRO DINO DEL GARBO SCRITTA DA UN ANONIMO NEL SECOLO 14. ALLA...

PREFAZIONE

Lo studio da me intrapreso, e nel corso di molti anni non mai interrotto, per la illustrazione delle Novelle di Franco Sacchetti, dovizioso tesoro di nostra lingua e di universale erudizione, mi ha procacciata una abbondante raccolta di notizie, atta a dimostrare esser elleno preziosi monumenti, da' quali ogni maniera di storia può trarre sussidio e correzione. E infatti, se alla generale e particolare de' popoli possono queste novelle arrecare molta luce, non meno servono a rendere più chiara quella delle grandi e private schiatte, come pure delle arti, e spezialmente se trattisi delle attenenti al disegno sotto il nome di belle conoscente. Senza di esse infatti poco o niente si conoscerebbe delle opere d'alcuni professori antichi delle medesime, e della loro qualità, e di tale signorerebbe lo stesso nome, avendo per unico originale storico di sua esistenza il Sacchetti. La morale, gli studi, le opinioni, la mercatanzia, la politica, il domestico governo delle famiglie, i riti civili e religiosi, le antiche osservanze, gli usi delle corti, i giuochi, il lusso pubblico e privato, le feste, le mense,

la milizia, le leggi, e quanto altro possa desiderasi da chi voglia ben conoscere i costumi e modi che si tennero specialmente nel secolo XIV. per mezzo di questi racconti acquistar possono molta chiarezza. I morali documenti che da fatti narrati l'autore ne trasse, e che pose al fine di ciascuna novella secondo che quella il richiedea, dimostrano, che facendo egli di varii casi e detti memorabili raccolta, non ebbe diversa mira da quella di Valerio Massimo, cosa a dir vero non comune a tutti i Novellieri, vale a dire di istruire gli uomini, e renderli onesti nella condotta di loro vita; detestando sempre le ree azioni, e le virtuose lodando. Può dirsi ch'egli intese come quello di fare un compiuto trattato di morale il quale riuscir potesse a un tempo utile e sollazzevole, avvegnachè gli esempi tolti dai veri fatti abbiano maggior forza ed attitudine ad ammaestrare, e la piacevolezza delle narrazioni e dello stile serva alla lettura di efficacissimo attrattivo. Vero è che le sue storie appartenendo a varie condizioni di persone, alcune delle quali ignoranti, e altre scostumate e irreligiose, volendo egli registrare ingenuamente le loro azioni, e con quella libertà che concedeasi dall'uso del secolo agli scrittori, vengono talvolta ad offendere le orecchie delle oneste e virtuose brigate. Ma cotali racconti non formano certa-

Google

mente il maggior numero delle sue novelle, e l'autore, severissimo censore de' costumi, biasima e riprova in ogni occasione ciò, che nelle riferite geste o ne' detti scorge disordinato e vizioso. E questo manifestamente apparisce dalle sue conclusioni, ove tanto più si arma di zelo e duro impugna il flagello, quanto più vituperevoli sono i fatti narrati. Se il merito adunque dell'opera del Sacchetti, oggi da tutti conosciuto, può far credere a quelli che si fatte scritture hanno in pregio, non essere stato gettato via il tempo da me impiegato nella ricerca delle testimonianze, che la verità delle sue storie, e delle più minute circostanze di esse potevano dimostrare, non credo che possa riuscire ingrata la pubblicazione di una, che fra le più preziose in questa materia dee annoverarsi. È questa la narrazione di un caso che avvenne a Torello del Maestro Dino del Garbo nostro antico cittadino nel 1381, il quale fu parimente contato dal Sacchetti nella novella LXX. Io non mi lusingava di poter ritrovare questa più antica novella, che non appartenendo ad una raccolta, si poteva credere affatto perduta, come facilmente si perdono le scritture spicciolate, che passando per molte mani continuamente si logorano, e finalmente al tutto periscono. Essendo rammentata nella sua da I ranco, aveasi soltanto la notizia che fosse

un tempo esistita, e che poco dopo l'avvenimento doveva essere stata originalmente scritta, e con circostanze diverse che il Sacchetti ammettere non volle. Ma se ebbe egli buone ragioni per rifiutarne alcune, che non credette al vero conformi, non glie ne mancarono altre per tacerne delle verissime, e che meglio ci fanno conoscere il tempo del fatto, e le persone che a quello intervennero, cosicchè utilissima è questa prima novella alla illustrazione della seconda per alcun rispetto abbreviata. Fu da me trovata pochi anni sono nel Cod. 15. P. II. della Libreria Magliabechiana in una copia che dimostra essere stata scritta in tempo non molto distante dalla originale scrittura. Alcuni difetti trovati in questo testo, che notero ai suoi luoghi, non mi permettono di crederla originale. Ma quello che reca sopra tutto dispiacere, è l'essersi questo testo pervenuto tronco, sicchè la novella, essendo perita la carta, e mancante in fine Avendo giudicato necessario a chi legge il confronto delle due novelle, ho unito a questa la posteriore del Sacchetti, traendola però nuovamente dal manoscritto testo Magliabechiano, che fu già d'Antommaria Biscioni, e innanzi a lui di Alessandro Venturi il quale vi notò il suo nome. A queste ne ho aggiunte altre due del Sacchetti secondo la lezione dello stesso Codice, vale a dire la XLIII. e la XLVII. fra le

stampate; la prima delle quali è mancante nel fine, e l'altra è priva del titolo e di una parte notabile in principio. La ragione per la quale ho di nuovo pubblicate queste novelle, altra non è stata se non se quella di esporre al giudizio degli amatori di siffatte cose un esperimento da me fatto, supplendole per congettura. Io ben m'accorgo d'aver tolto a rappezzare una antica veste di finissimo scarlattino con gheroni di tristo e grossolano panno, che altro non può dare il mio fondaco, imitando l'accorto e malizioso Ribi che per testimonianza del nostro Sacchetti nella Novella L. fece per l'opposito racconciare alla donna di M. Corso Donati, di quel nobilissimo panno, la sua vecchia gonnella di Romagnuolo. Ma sono ben lungi dallo sperare che possa, come già accadde a Ribi in effetto, trasformarsi, nella opinione de'lettori, il mio Romagnuolo tutto in quel fino drappo. La riverenza che io porto agli antichi testi richiedea, che s'io pur fossi stato sufficiente, come non lo fui, ad unire il vecchio al nuovo con invisibile rimendo, tacere non dovessi, nè come altri fecero, confondere il falso col vero, e spacciare per ricoveramento d'antica scrittura il mio lavoro. Essendo io ben persuaso che cotali imposture nuocer possono alla fede che aver dessi alla parte sincera, e che lecito non sia ad uomo onesto lo ingannare

chicchesia, a me sembra esser ciò apezialmente vietato, perchè dando opera a dimostrar falso un libro attribuito a Dante, che fece delirare per tre secoli non pochi Italiani, e la di cui maligna influenza tuttavia non cessa, ed anzi per istudio di parte sembra acquistar vigore, sarei tenuto meritamente stolto, se il falso rigettando, di falsità volessi nello stesso tempo farmi autore. Questa mia prova qualunque siasi ha per principale oggetto l'illustrazione delle Novelle del Sacchetti, e perciò mi sono sforzato d'indovinare come l'una di queste terminar dovesse, e qual principio si convenisse all'altra. Distinguendosi la mia scrittura dall'antica per mezzo del diverso carattere, resterà ciascuno in possesso di ciò che gli appartiene, nè mai verrà alienato, sì dell'antico che del moderno scrittore, il diritto.

Digitized by Google

NOVELLA

DI TORELLO DEL MAESTRO DINO DEL GARBO

scritta da un anonimo.

Chi pensasse sottilmente quanto il vizio della cupidità impedisce l'umana generazione, e come invecchiando la mente umana più se n'accieca con intimabile (1) sete, non si maraviglierebbe alcuna volta degli strani e disusati casi che agl' uomini adivengono, i quali per la soperchia avarizia, credendo ristringere, il debito reggimento familiare loro doppiamente danneficano. Ma per dare esempro agli avari che più temperatamente usino, (2) ristringino la loro cieca mente, una novelletta non meno vera (3) che piacevole d'uno nostro cittadino n accade a raccontare

I'dico adunque che negli anni di Cristo Mccclxxxi quasi all' uscita del mese di dicembre, ritrovandosi Torello del Maestro Dino del Garbo nostro ricco cittadino nel solennissimo ufficio de' Signori Priori dell' arti, (4) essendo Gonfalomere di Giustizia Messer Guido di Giovanni Machiavelli e volendo il sopradetto Torello seguire l' usanza fatta per li nostri antecessori di far venire in detto tempo (5) ogn' anno alcuno porco per insalare; e lui per suoi lavoratori ne fu menati due vivi da un suo luogo, posto nel contado di Firenze, e chiamato Valognana (6). E certo, secondo che ne fu detto, bellissimi erano quanto dire si potesse E abitando allora il detto Torello nel palagio diputato per sopradetto ufficio, gli fu fatto assapere la

venuta de' detti porci. Il detto Torello, forse per altra cagione che per questa, la seguente sera alla sua casa si volle tornare, e la mattina vegnante egli e un suo figliuolo detto Salamone (7) in uno loro corte vidono questi porci. A Torello parvono belli, come erano da parere, e con questo istrignendolo la cupidità e l'avarizia, suo usato reale, in tal forma col suo detto figliuolo incominciò a parlare: Veramente a me non piace l'usanza che alcuni cittadini seguono di mandare i loro porci a uccidere, e fare governare alla staila, per cagione che nel vero quelli che al detto luogo istanno, (8) sono cotali ladroncelli, e goverebbe loro molto di fare altrui cattività di simili porci, di scambiarli, e darne ad altrui altri non così belli, e forse facendo noi governare (9) da questi, per avventura la sarta potrebbe a noi toccare. Ma leviamo ora questo sospetto, e vegnamo al pagarli. Tu sai che per la loro fatica, ne danaro meno di soldi x non ne vogliono dell'uno, che è troppo ingordo salaro, e molto bene puot ragionare che soldi xx. che ci costerebbono, sia per un desinare e per una cena per te e per l'altra famiglia, (10) di che non mi pare che buona il risparmiarli, potendo. Ancora se tu volessi dire, e v'hanno alcuni per Firenze che gli governano per le case, e facendo noi così, saremmo fuori del sospetto dell'essere scambiati; ti rispondo che anche costoro non mi vorrei mettere in casa, potendo altro fare, perchè tutti sono barattieri di mercato (11), abbattendosi a niente da potere onestamente (12) torre, per farne danari da giucare sì se la tolgono. Disse Torello, a questo si porrebbe però tal rimedio che

non avverrebbe: ma ci è anche la giunta alla mala derrata, che ben x. volte in sì poco spazio di tempo vogliono mangiare e bere, e tu sai che ugnuno le nostre ricolte sono istate non buone, e 'l pane e 'l vino, in frall'altre cose, è caro. Io non so vedere che da soldi v. o vi non ci abbia di spesa, oltre a quello che vogliono per la lora fatica, (13) che sarebbono più di soldi xii Secchi, quant'io per me, niuno di questi due modi per vantaggio mi saprei pigliare che è l'uno più tristo che l'altro, e di grande ispesa Di che, per essere fuori d'ogni sospetto e d'ogni spesa, quanto io, si loderei, che qui tra tu ed io gli uccidiamo, e governiamo, e la fante (14) e 'l fante ci potrainno fare qualche aiuto, sicchè come meglio potremo e sapremo si governeranno, e io, per la mia parte, mi darò bene il cuore di farvi aiuto. Puoi ora dire tu l'animo tuo, e quello ti pare da fare, sì faccia Salamone, come viepiù avaro che 'l padre, acconsentì che il mandarli o governare allo stalla (15) era cattivissimo modo per più rispetti, e farli acconciare in casa essere assai piggiora; e in effetto loda il modo detto per Tovello, dicendo che anche a lui, per la sua parte (16) darebbe aiuto, come se l'aiuto suo fosse quasi come quello d'Orlando E così diliberato, vogliano mandare e seguizione. E come amendunt a tal faccenda dovessono essere atti e avvenevoli, chi gli conosce (17) io se stesso se 'l può immaginare, e a chi non li conoscesse dico, che Tovello era circa in anni 70, (18), e più allora debole e impassato quanto a tale età si richiede. Salamone, nemico veramente del suo nome, (19) era d'anni xl. debilitato della

Digitized by Google

metà della persona (20) Può ora ogni lettore comprendere come a tale faccenda dovessero essere atti

Adunque volendo i detti venire a' fatti, e non ricordandosi di chiamare il fante ne la fante, e senza trovare niuna attitudine, nè masserizie che a tali cose si richieggono, l'dico pure solamente un coltellino, non che marra, o altre cose da radere, entrarono nella stalla de' detti porci, e senza portare giusnde in canestro per lasingarli, nè essendo una funcella da legarli, Torello dà d' nucico per lo piè all' uno, dicendo a Salamone, aiutami ch' i' l' ho, e così per esso tirandolo di qua e di là, con ispesse cadute e percosse ricevute, non abbandonandolo mai, l'ebbero condotto nella corte. E lui per forza messo in terra, e non avendo accorgimento avuto d' avere un coltello pugnereccio .. (21) ucciderlo, nè lasciare volco il detto porco, parea loro essere impacciati Ma il prevedoto Salamone ebbe vedoto allato a Torello un coltello pri .. sco col coltellino, il quale insino nel Meccalvin gli fu dato per l' uf . . del priorato Allora e' disse a Torello, togliete quel coltellino, che appunto ci è l'acqua tra Maggio e Giugno (22) Allora preso il detto coltellino, non sapiendo bene dove pugnere lo dovesse, nella spalla pugnia alla gola che al cuore gli diè Adunque avendolo fedito, e volendo avere il suo sangue per farne magliacci, in che ricogherlo non vi s' era trovato. Disse Torello a Salamone va' fatti porgere di su qualche cosa in che si possa ricogliere, e in terro col piè costui Nello spazio che si pena a tornare, a Torello avviene un nuovo caso, che faccen-

do il porco gran romore, l'altro non essendo legato, ne eziandio serrato, come ciascuno può aver veduto, quando e' sentono fare alcuno rumore all'altro, subito e loro usanza di trarre a lui per aiutarlo Costui traendo per la simile al compagno, rugghiando, e Torello parve essere impacciato e ritrovarvisi solo, pur volendosi arrestare col garrugli, alquanto si move ..., (23) e 'l piè, con che tenea il fedito non v'era su molto fermo, e il porco divincolandosi, l'altro andava pur d'intorno. In effetto dà tra gambe a ..., (24) ed eccoti Torello caduto, e subito il porco si leva, e per paura forte comincia a foggire, e l'altro dietrogli. Levatosi adunque il detto Torello, e veggendo i porci fuggire su per le scale, forse pensando quello che poi gli avvenne, fortemente cominciò a chiamare Salersone, e l'altra brigata di casa. (25) Al qual romore sì de' porci e sì di Torello, quasi sbalorditi del subito caso, innanzi che potessono a lui venire, trovarono i porci in sulla sala venuti I quali con lusinghe e con minacce cercarono di rimandar giù Ma i porci fediti e crucciati s'attraversarono tra i piè d'un dirizzatoio (26) da bicchieri, dove molti n'avea su, con mezzane e altre stoviglie, che a ciò si richiede, il quale per le percosse loro, lo fecione nella sala traboccare in sì fatta maniera, che ciò che su v'era ruppono e ispezzarono, empiendo la detta sala della dolce (27) che il nostro Torello si credea ricogliere E ciò fatto in una camera per paura n'andarono, e quella imbra ..... (28)

NOVELLA LXX

di Franco Sacchetti che ci narra lo stesso caso della Novella precedente (29).

Torello del Maestro Dino con uno suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti de' suo' poderi, et in fine volendogli fedire, li porci si fuggono e vanno in uno pozzo.

Nella nostra Città fu uno pratico et avisato uomo chiamato Torello del Maestro Dino, al quale essendo venuto per le feste di pasqua (30) due porci da suo' luoghi di Vologoano, (31) che pareano due asini di grandezza, e convenendo che cercasse (32) chi gl' uccidesse, acconciasse et insalasse, pensò che ciò non si potea far senza buon costo, e pertanto disse al figliuolo, che no uccidian noi questi porci noi, e conciamli, noi abbiamo il fante, e risparmieremci i danari che vorrebbe chi gl' acconciasse, e credo che noi faren bene come loro E dice al figliuolo, che di? E que' risponde, dico che noi il facciamo Or bene, troviamo due invegle, et uno coltellino ben' appuntato, e metteremo l' uno in terra, et io disse Torello l' ucciderò, e voi lo terrete che non fugga Risposono che ben lo farebbono. (33) Torello recatosi in concio, ch' era gettoso e debole, (34) si mette al grembiule, e chinasi, e fa chinare gl altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra Come gliè in terra, Torello che avea attaccato il coltellino alla coraggia, se lo reca in mano, e volen-

Digitized by Google

do fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso e senza brache, e 'l figliuolo essendo andato per un coltino per la dolcia, eppene era il ferro entrato nelle carne un oncia, (35) che l porco commciò e gridare, l'altro che era sotto nne scala, sentendo gridar' il compagno corre, e *dà tra' calonaci di Torello* (36). Come il ferito sente il compagno, venuto alla riscossa (37), furiosamente da un guizzo si fatto, che caccia Torello in terra. In questo giugne il figliuolo, e Torello dice, tu se' stato tu, che non torni mai; anzi tu, anzi tu, e con questa tenzione, il porco, uscito loro tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco drietoli, e danno en per una scale. Torello levatasi, e 'l figliuolo, dicano: ohimè, male abbiamo fatto: danno su per le scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampilleva (38). Giunti in sale, caccia di quà, caccia di là, e quello ferito dà in una scaniceria (39) tra bicchieri et orciuoli per forme, per modo che pochi ne ne rimasono saldi. Alla per fine il porco s'accostò al pozzo che ere sù la sale, e gittovisi dentro, e l'altro porco dietrogli. Quando Torello vede questo, dassi delle mani su l'anche, dicendo, ohimè, or siam' noi diserti, e fassi alle sponde guardando nel pozzo. Che faremo, e che diremo? Alla perfine, voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio, che si collasse nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntato, et une fune, et o vivi o morti pensasse di legarli, et egli e 'l figliuolo tirerebbon en le fune del pozzo, alla quale accomendasse li detti porci. Il fante bestie volle servire Torello, e prese (40) al detto fornimento, e' attaccò alla fune del poz-

zo e collavisi (41) entro Come fu giunto giuso, e 'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto ne prese tanto ne levò Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare accorr' uomo, (42) oimè, oimè, a sì alte voci, che la vicinanza trasse, e trovorono così fortunoso caso. E saputo com' il fatto era ito, dicono a Torello, in buona fe tu hai fatto un bel risparmio, quando tu mavemi questi porci, faracelo a sapere, a peggio è che gl' avranno morto questo buon uomo che v' entrò dentro. E fassi alcuno alla sponda dicendo, se' tu vivo? E quello dice, oimè, per Dio tirate su la fune et io m' attarrò a essa per uscire di qui E 'l porco in quell' ora ancor l' assanna et egli si volge in su, oimè tirate, io son morto Alle fine tirarono la fune, come se attignessono acqua, et eccoti il tristo su co' una gamba guasta e tutto stracciata, che più mesi nè pono a guarire, a gridava, oimè, Torello a che partito me avete messo? io non serò mai più uomo Torello dicea, sta chato, io ti farò medicare al maestro Bianco (43) che è molto mio amico, ma de' porci come si fa? Dice il fante, il pensiero sia vostro, che volete tor l' orto a' tavernai Alla perfine e' s' andò per due beccai, che dissono, e consiglio et aiuto E dissono, voleano d' ogni porco fierini uno a trargli del pozzo. Torello veggendosi mal parato, disse, sia fatto E domandorono se gli volea uccidere, però che leggi convenia s' uccidessino. Disse di sì, fate tosto, a fate come voi volete Allora l' uno s' armò come s' andasse a combattere, a co' uno coltello appuntato, o spillo, andò giuso a brieve, (44) dopo gran pena gl' uccise e legati prima l' uno e poi

l'altro alle funi del pozzo, gli tirorono fuori dell' accanciatura poi gli pagò quello ne ne venne, che fu forse un altro fiorino. L' acqua del pozzo rosso di sangue umano e di sangue porcino convenne che in poco tempo si rimendasse, e levasse il pozzo più d' otto volta, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono delcie, (45) la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo, ch' e porci valeano forse x fiorini, et egli ne spese poi forse altrettanti, (46) senza le beffe che farono via più.

La Novella detta, per alcuno giovane fu già scritta (47) molto più lungamente, perocchè mette ch' e porci andorono in cucina, et in quella tempestarono ciò che v' era. E questo non fu vero (48), perocchè quello della cucina avvenne a uno gentil' uomo de' Cerchi vicino di Torello, (49) che sentendosi più giovane e meglio in gambe di lui, volle provare ad uccidere un suo porco, il quale da lui ferito, come questo, si gl' uscì tra mani, e correndo su per la scala, imbrattando ogni cosa col sangue n' andò in cucina, e là fece gran danno, tempestando ciò che v' era. Questi porci mi fanno ricordare d' alcun' altra novella per lo serrarsi insieme quando sono offesi, la quale racconterò qui da piede. (50)

NOVELLA XLIII

di Franco Sacchetti, col supplimento

Uno Cavaliere di piccola persona da Ferrara andò Podestà d'Arezzo: quando entra nella terra, s'avede esser sbigottito, e con una parola si difende

Meglio s'avvidde degl'atti che gl'Aretini faceano contro a lui, uno cavaliere piccolo e sparutissimo da Ferrara (51) quando entrò capitano d'Arezzo, che non fece M. Macheruffo (52), perocchè nel principio del suo officio, al giuramento tagliò la vie a chi avesse animo d'appiccare ottineli, o fare simili frasche; perocchè avveggendosi nel suo entrare in Arezzo che molti sbigottavano e sbigottazzavano della sua sparuta personcina, tutto sdegnoso n'andò alla maggior Chiesa, dove gli anziani e Rettori erano presenti a farli legger li capitoli e dar il giuramento Quando il cancellliere ebbe letto ciò che dovea, gli porse il libro e disse, e così giurate e le sante due vangele E'l capitano guardando dattorno verso il populo, disse, io giuro ciò che è *in questi vostri capitoli di osservare in guisa, che i giusti e savi Aretini usi d'avere per capitani grandi, orrevoli, e valenti uomini loderannosi della justizia, la quale nel mio officio col dovuto rigore intendo di seguire, e questo fia in onore de' loro prudentissimi e saggi ordinamenti e statuti Questa parola dette che pensare agli Aretini, e massimamente a quelli che lo aveano schernito,*

veggendosi in pericolo d'essere rigidamente puniti per qualunque leve difetto, pagando a un tempo stesso il fio dell'uno e dell'altro errore. Molto avveduto fu questo capitano, facendo scorti per nuovo modo delle loro falsa opinione i suoi beffeggiatori, che dalla picciolezza del corpo argomentar vollero quale e quanto esser potesse il valore dell'animo.

NOVELLA XLVII.

di Franco Sacchetti col supplimento.

La moglie di Iacopo (53) veggendo il marito per infermitade vicino a morte, finge per dolore di ammalarsi e di volerlo seguire all'altro mondo. Egli se ne attrista, e fa un lascia a due medici perchè lo guariscano, ma dai parenti e fratelli della donna in sull'estremo della vita è fatto ricredente.

Fu già nella nostra Città un uomo accorto e malizioso appellato Iacopo, del quale taccio il cognome per alcun rispetto, (54) il quale sposando una donna fattidiosa, e di diverse maniere, et avendo egli pure assai del nuovo, non ebbe mai pace con essa in quarantatre anni, ma fra le ritrosie e'l vicendevole gorrire amendum la vita menarono. Perchè Iacopo di tristizia consumandosi fu assalito da grave malattia, che non dava alcuna speranza di guarigione, quantunque egli avesse intorno due valenti medici, i uno de' qua-

la era il Maestro Giovanni dal Tasso, e l'altro il Maestro Tommaso del Garbo. Ora la moglie, che ben sapeva quali erano stati i suoi modi inverso Iacopo, più dal timore di perdere l'eredità spinta, che dalla voglia di mostrare benevolenza al marito, s'infinse malata. Et essendo dai suoi fratelli, e dai conoscenti di Iacopo, che a visitarlo venivano, essa pure visitata, a tutti con disperate grida affermava, che se il marito andasse al altro mondo, voleva ol tutto andargli drieto, come quella che non saprebbe vivere senza di esso. Risaputesi ciò da Iacopo, che dagli astanti intender volle la cagione di sì alte voci, perocchè non molto lontano dalla camera della donna giacea, e avendola udita, nè prestando alcuna fede alle menzognere protestazioni d'una donna che da tanto tempo conosceva, pensò di fare un testamento non più usato. E fatto venire il notaio, poichè fu nella camera con i testimoni introdotto, i fratelli della donna, temendo d'alcuna nostà, si posero ad ascoltare per le fessure dell'uscio, e udirono come Iacopo dopo avere ordinati molti lasci a cose mondane e di vanità pertinenti, disse: sere, io mi trova pure oltri cccc fiorini, de' quali li cc sono la dota della mia donna, e questi sì abbia, gli altri vorrei che si dessero a Maestro Giovanni dal Tasso (55) se la guerisse. Perocchè io sono stato con lei xlm maladett' anni, et ora chee che mi vuol venir drieto. Non sia per l'amor di Dio. Arrogeto ancora al maestro Giovan dal Tasso il Maestro Tomaso del Garba (56) et a loro due per egual parte lasciò li fiorini cc in quanto le guarischano. Li parenti furono

tutti suso, e spezialmente li fratelli della donna o Iacopo che volete voi fare? volete voi lasciare o' medici il vostro, ove rimarrebbe la vostra fama? Che ciascuno dirà Iacopo ha voluto lasciar piuttosto a due medici, che l'hanno forse sì mal curato, che se n'è morto, che lasciar a una sua moglie che l'ha servito xiiii anni, che non gli tocca per anno fiorini v. Or pensate bene. E quelli rispose che appena si potea intendere: o che so io chi m'ha più tosto morto o' medici o ella? E brievemente tanto fu combattuto, che quasi come vinto, e col dire sì con parole, o co' cenni, il testamento ritornò, che lasciesse alla donna fiorini cc, e questo fece e grandissima pena, e poco stante si morì. E la donna fece il pianto grandissimo, come tutte fanno, perchè costa loro poco, e sotterrato il marito, e rasciutto le lacrime, se avea difetto, si fece curare gagliardamente, e poi intese ad acconciarsi per sì fatta maniera, che con la dota sua e col lascio in meno di dee mesi escìo de' panni vedovili, e rimaritossi. Se la donna fece dello infingardo, molto gli stava bene che gl'andasse drieto, ma io credo ch'ella concepea nella sua mente di mostrarsi nelle parole, e negl'atti che 'l marito li lasciasse, acciocchè, morto lui, si potesse meglio rimaritare com'ella fece. Niuna cosa passa e dimentica quanto la morte: e la femina che più si percuote e nel pianto e nel lamento è quella creatura che più tosto la dimentica, e questa ne fa la prova che appena era sotterrato il marito che pensò d'averne un altro, e 'l santo andò forse a torre una moglie in inferno, per aver fatti lasci che espettavano più al corpo che all'anima, e

quella ch'egli avea lasciata non accese mai una candela per l'anima sua. Per questa donna si può notare laggermente questi tre versetti.

Donna non è che non adori Venere
Tal in sua deità, a qual'a vedova
Non si cura di quel ch'è fatto cenere

(1) Cioè *instimabile*, *inestimabile*.

(2) Qui forse è stato omessa la congiunzione e. L'usare temperatamente e astignere la stessa usate, significa il temperare le scarsche strettezze nelle spese, ampliandole con giusta misura, e astignere l'eccessivo desiderio della ricchezza.

(3) L'asserzione di questo sonetto novellistore rende testimonianza alla verità della narrazione di Franco Sacchetti v. le note 28. 47.

(4) Nel Priorista originale e tutte fin i paieri tratti per Novembre e Dicembre del 1381, non si trova registrato Torello, ma invece del nome è stato lasciato in tutto luogo lo spazio per metterveli, la che poi non in fatto, probabilmente per dimenticanza. Ma questo spazio, e i soli nelle priori che si registrano fanno fede della mancanza, la quale è supplita ne Paioni e famiglia con esso oltre come altro quello di Torello di Maestro Dino del Garbo. Io non presso di me trovai il nome di Torello questa nota: *Quel Torellus Magistri Dini manca nel Priorista, ma a 442 nel Libro della Provisioni* 1381 *appare essere di Priori* il Sacchetti, ed a tacer volle il sugenome e il priorato, quantunque si potesse facilmente conoscere che per *Maestro Dino* intendar si deve quel celebre medico di cui era allora assai più fresca la memoria, non dove pure in quale anno accadesse il fatto. Il Priorato di Torello dal 1381 è il suo secondo, essendo il primo del 1372 per Maggio e Aprile, non ottenuto, come fu il secondo, nel Priorista originale.

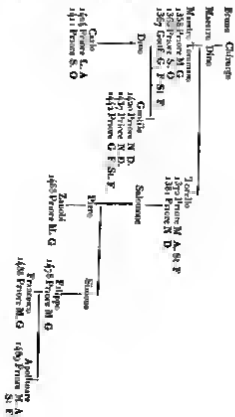
(5) Il Sacchetti dice che vennero i paieri per le feste di pasqua, siccè il priorato di Novembre e Dicembre fu di che si dobbiano intendere le feste del Natale comunemente appellate da pasqua come quelle della Resurrezione.

(6) Il Sacchetti dice Valognano, e che pareano quei paieri due anni di grandezza, espressione proverbiale che significa grandissimi come si dee intendere il superlativo *bellissimi* in questa Novella dell'anonimo. La famiglia di Valognano, una delle antiche Fiorentine, abitava nel Sesto di S. Piero Scheraggio ed avea consorti in esso quel da Quona, come di-

ne il Malispini pag. 52. 81. dell'edizione del 1816. Benchè il detto Storico fra le Goelfe la pongo, si vede che ottenne parte di essa divenne Ghibellina, come apparisce dal medesimo scrittore alla alla pag. 165 dando notizia della presa del Castello di S. Ellero dove che M. Filippo da Quosa nevero da Volognano era capitano dei Ghibellini le alba fu nel 1267, e alle Gari da Volognano fu preso con molti suoi consorti, e messo nelle Torre del Falogo, e può quella prigione fo appellata Volognesa. Il Sacchetti fa menzione di questa carcere nelle Novella CCIX. Avendoci dette il Malispini alla Italia famiglie le quali ebbero tenute in antico, eravi quella da Quosa e da Volognano di Valdinieve, e alle quelli de Volognano (pag. 49) e da Castiglionalbo vennero d'esse stesse ceppo; credo pure che d'esso stesso ceppo vengano quei del Garbo nella pressesseri in Volognano, e che prendessero, venuti alla Città, il nome dalla sua casa i Letteraghi presero quello che oggi ritengono della Stufa, come prestano alla stufa alla dalle e quella via il nome. Egli è certo per testimonianza dai autori Storici che da quelli i quali si dissero da Quosa, discendono quei da Castiglionchio e da Volognano, da quali i primi molto tardi si dissero Zanchini secondo Piero Monaldi, e gli altri del Garbo, cognome alla fine del Sec. XIII appartenevo loro. Tutte queste famiglie, alla già forzoso non, vennero dalla Valdinieve, e abitarono nel Sesto di S. Piero Scheraggio, incorporato poscia nel Quartiere S. Croce Trovandosi per testimonianza del Sacchetti nella Novella LXX. Torello dal Garbo essere stato di abitazione vicino al Cerchi, ed essendo il Garbo una via che confina con quella, non abitavano certamente i Cerchi e ancora laggiù, sembra molto probabile che dal nome della sua prendessero il cognome dal Garbo, lasciando quello de Volognano. Ma se ritornarono al secchio cognome, ritennero sempre le possessioni di Volognano. Estinta la famiglia del Garbo secondo la notizia che ce ne da il Cod. 124 P. III delle Magliabechiano nel 1731 in persona del Cavaliere Tommaso, pervenne questi beni al secondo genito del Cav. Bernardo Serzelli, con l'obbligo di assumere il cognome, ed estinta la famiglia di questi, in persona dell'Abate Iacopo Serzelli, vennero ereditati dal Cav. Sen. Giulio Monti che

aggiunse pure al suo proprio il cognome del Garbo, il quale tuttora si conserva nella famiglia. Veggasi il Lami Mem. Eccl. Flor. p. 541. 689. 1056. 1500.

(7) Di questo Salomone figlio di Torello, e propagatore della sua famiglia, si ha la irrefragabile testimonianza del Priorista originale e tratto dal quale ho presa la seguente Genealogia, opportuno a illustrare questa Novella aggiungendo soltanto Bruno padre del Maestro Dino, conservatoci da Domenico di Bandino d'Arezzo. Vedi Mehus Vit. Ambr. Traversari p. 135. 163.



Del celebre medico Maestro Dino del Garbo fa il Sacchetti nella Novella CLV questo elogio: *Maestro Dino del Garbo, fu in quel tempo il più famoso Medico non che di Firenze ma di tutto l'Italia.* Dal suo figlio Tommaso medico pur celebre e fratello di Turello fu menzione le stesse Sacchetti nella Novelle XXVI, XLVII LXXXVII CLXVIII v. la nota 43. 55

(8) Da ciò pare che si ritragga essere stato fin da quel tempo un luogo deputato alla uccisione da porci conosciuto sotto il nome speciale di *stalla*, al quale pare che dovessero i beccai o tenessero ricorrere per legge, che non obbligasse gli altri, i quali uccidendoli dentro le loro case o facendoli uccidere da quel dell'arte, niuna molestia o ignominia pubblica alla Città procurassero, le che sarebbe spesso accaduto se nelle aperte e pubbliche beccherie si fossero uccisi. La stanza grande che nel fianco di questa non ali' inverno, e che causa dava incomparabilmente maggiore nel caldo tempo al per le numerosi popolazione dalla Città e al per il maggior uso ad appetito di quella carne, richiedeva assai più tempo qualche cautela, che provvedesse a quelli inconvenienti a soldati, che questa clamorose bestie irritate, fuggendo da una parte già assaporate per mezzo della violenza e ferite, recan potessero nella pubblica via. V. nella Nota 15.

(9) Per *aiettare*, *assaziare*, *accomodare*

(10) Tonello non posta qui di se stesso, perchè essendo da Priori abitava nel palazzo e avea le spese del Comune, che pagan per il sotto di tutti i Signori, secondo quello che due Tommaso Fonti nel *Foro Fiorentino* MS. Serm. 3o di oro per ciascun giorno. Salomone adunque e la sua famiglia, cioè la moglie i figli e i servi, sembrano soltanto indicati. Avea Salomone nel 1381 anni 4o, e da due suoi figli uscquaro due rami, l'uno Zanobi di Piero che fu de Priori nel 1468, l'altro Filippo di Simone, che fu pannaiuolo de Priori nel 1478. Non sembra adunque improbabile che i due loro padri Piero e Simone figli di Salomone, il quale avea nel 1381 anni 4o, fossero già nati, e che per conseguenza fosse Salomone innanzi alla sua età di 4o anni ammogliato, essendo ave di Zanobi e di Filippo, se già non tolse moglie dopo i 4o anni.

Digitized by Google

(11) Forse qui è stato omessa una s.

(12) Cioè *costumanza*, e senza alcun altro se n'avvaga, conservando in apparenza l'onestà.

(13) Dalla spesa della loro fatica ho posto di sopra, e apparisce essere alla di soldi dieci per ciascuno da porci, vale a dire soldi 20 in tutto. Quella dal mangiare par che sia difficile, dimendimi che sarebbero più di soldi xii, perchè se andasse sotto alla paga dell'opera, non sarebbero meno di soldi xxxii. I cinque o sei soldi del mangiare per due uomini, che possono avere crescere alquanto, formano i soldi xii o più notati, oltre la spesa o pagamento della fatica.

(14) La fatta non si nomina dal Sacchetti, ma il sola fanto. Quanto alla famiglia v. la nota 10.

(15) Questo ripetuto nome di *Stalla* conferma ciò che ho di sopra osservato alla Nota 8.

(16) Vale a dire che gli avrebbe dato aiuto in quanto poteva.

(17) Dicendo *chi li conosce* e non già *chi li conobbe* apparisce essere le novelle scritte mentre tuttora vivevano, e non molto dopo il fatto, cosicchè si può credere scritte intorno al 1390. Trovandosi l'anno dalla morte di Torello, che avrebbe avuto nel 1390 circa 80 anni, se tanti o più ne visse, si conoscerebbe meglio il tempo all'incirca in cui fu scritta. Sembra però che poco dopo il 1361 venisse composta, avvegnachè non sembra che del tempo del fatto o quello dello scrivere, avessero fatta notabile variazione ed il vecchio Torello, ed il dabole e maliano suo figlio, altrimenti mancherebbe fuor di regola il citare lo stato loro presente per conoscere quali furono parecchi anni prima, quando tentarono di uccidere i porsi. Intorno al Maestro Dino padre del Maestro Tommaso, e di Torello e dello stesso Messer Tommaso, ho raccolto molte notizie per servire all'illustrazione delle Novella del Sacchetti.

(18) Sembra adunque esser nato Torello circa il 1311, e il suo figlio Salomone certamente nel 1341.

(19) Si rileva da quanto essere stato uomo goffo ed ignorante, perchè avendo il nome del più savio uomo che

per testimonianza delle Dibbia fosse stato al mondo, non corrisponderà a quello nè per ingegno nè per dottrina

(20) Il Scarbelli non fa menzione di questo diritto di Sciocarna, che essendo in età di 45 anni dovea probabilmente essere padre, come nella nota 10 ho sospettato, o tale certamente, qualunque debole, divenne poi.

(21) Qui manca probabilmente un *da*, essendo stata rosa la superficie della carta da un tignolo, che ha pur danneggiato le medesime poco sotto, togliendo il senso al discorso, dopo la voce coltello. Lo spazio restato senza lettere sonsi al residuo *sco* finite delle voce mutilata, non potrà comprendere se non tre lettere. Io non ho trovato altro vocabolo di tal derivanza che cominciando da *per* possa supplirsi con tre sole lettere in modo addirittura alla circostanza, se non *perorsco*, cosicchè parrà che debba leggersi supplendo con certezza il difetto secondo, dopo *uf*, in questa guisa: *Ma il provedato Salamone ebbe veduto affatto a Torello un coltello prOREsco col coltellino, il quale tenea nel 1348 gli fu dato per l'uFICIO del perorato*. Considerando che non prima del 1372 godette per la prima volta Torello questo ufficio e la sensoria nel 1381, par che si debba intendere essergli stato dato nel 1348, che sarebbe nella sua età di anni 37 per verosimiglianza quando egli fosse giunto a quel posto, e che per conseguenza fosse un coltello di quelle pregiato, quali convenisse alla persona riverita di tal dignità, da vendosi vedere che di ornesi a massimum meno volgari facessero uso in quel tempo d'uffizio. Con tutta ragione adunque potea dirsi *perorsco* come degno d'un perore, e dovutogli per servirsene nel prlorato. Quantunque manchi la voce *perorsco* nel Vocabolario, si può dire essere una di quelle che delle leggi della lingua in verso tempo è stato vietato il raggiugnere, perchè alle natura di essa lingua inerenti, come può vedersi nel Rumero del Rosasco, dove se questa mancasse, delle qualità di molte di quelle che vi sono e che dal Vocabolario son tratte, apparisce il diritto manifesto di esistere in qualunque tempo occorrer possa. Se nel Vocabolario odonque non l'abbiamo è perchè non se n'era trovato esempio,

Digitized by Google

come prima del Davanzati non si sarebbe forse l'esempio del *Papercu* e del *Sardanapalesco* usanti alla Fiera del Brunurroti, dalle quale lo pasce il Rosasco, e dal Vocabolario non si registra. Coltello pugnaccioso a intendo appuntato, aguzzo.

(22) Con questa espressione che si trova fra i Proverbi raccolti dal Sardonati MS. nella Libreria Magliabechiana P. I. Cod. 20 foglio 14 retto, viene indicata l'opportunità del coltellino, che comparisce pronto al bisogno, come opportuna al bisogno della terra è l'acqua che pove lee Maggio e Giugno. Il Sardonati trasse questo proverbio da un Capitolo di Pietro Nelli, talchè per mano di questa Novella si acquista un esempio molto più antico.

(23) Per causa del guasto fatto dalla tignuola, resta mutilato il vocabolo *movetta*

(24) Essendo qui pure rosa la carta, pare che siasi perduto un *esso* e un *lua* e forse il nome *Torette*, scritto ane le sole due prime lettere e il segno di abbreviazione, come suole notarsi il copiatore, eccettuata la prima volta in sul principio della Novella.

(25) Vi la nota 20, ove dicesi *ciaone* usa per congeltura della sua famiglia.

(26) Questa voce trovasi nel Vocabolario solamente in significato di alzamento di ferro o acciaio da dividere l'ampella, ma qui dee intendersi per un armario o scaffale da tenervi su alle bicchieri e altri vasellami di vetro e di terra, sostenuto internamente di palchetti. Il Sacchetti, come vedesi alla nota 39, appella questo ornesa *scancerìa*. Questa voce *scanceria*, viene, secondo quel che apparisce dal Glossario del Dufresne, dalla Germania *scenkha*, vinum fundere, dalla quale derivano pure *scanca*, *scancia*, *scancunarius*, titoli di quelli che presedendo ai vini e bicchieri si dicevano *pincernae* o *pocula*. Il luogo parimente ove questi bicchieri e vini conservavansi si disse *Scancionaria*, *Sciancaria*, *Scangia*, cosicchè il nostro *Scanceria* viene direttamente da *Scancaria*. Per la similitudine de' palchetti si dissero *Scansie* gli armari ove si custodiscono le scritture e i libri. Non pare a me ben definita questa voce, per e sola palchetti che si tengono

per la più nelle carne, come dice il Vocabolario, essendo usano si vede da sale, e della quale e polchetti sono carrabal parte, ma non già l'intero ororse che la contiene. Dirando l'economia che v' erano molti barchieri, si dee credere che non contenesse quelli d'uso giornaliero, e quali non potranno esser sculti, e si custodimno forse in cocina, ma il deposito maggiore per servire in qualche straordinario occorrensa, e per supplire a quelli che rompendosi trovrano o mancare. Questa custodia, il tesoro de vasellami, che potea forse esser destinata specialmente or più fini e preziosi, sembra essere stata non già fissata alla parete, ma sostenuta dai suoi piedi o basi, e al tutto isolata, perchè l'urto dei porci non avrebbe cagionato tanto danno, se non avesse potuto rovesciarlo. L'esempio del Mirgente allegato dal vocabolario, cioè *Conse* una *Scaccera sen urtò e mandò*, non pere che molto si confacia con gli ornesi e sossesiale, sempre affumicate, d'una cucina.

(27) Cioè della doccia o sangue che doccia dalla ferite del porco. S'intende anco specialmente per la quantità del sangue che si raccoglie da un solo porco, che dicesi con doccia, considerandosi quasi una misura dei venditori e compratori del sanger porcino. V. la nota 45

(28) Non si potrà qor certamente altro leggere se non *imbrattarsene*, mannai si perdimento delle carte a del resto della carella. Il Sacchetti in fine delle sue, ci dà notizia di alcuni altri dinoi fatti quindi da porci in cocina, come narrate da questo sonetto, ma credir che appartengano a un caso simile che intervenne a un gentiluomo de Cerchi

(29) Questa novella si trova nel Cod. notata per 66, e la ragione si è, perchè mancando le Novelle 55, 56, 57, 58 e il principio della 59, è stata questa ultima notata per 55, venendo dopo la 54

(30) V. la nota 5

(31) V. la nota 6.

(32) Il Cod. già dicera *trovasse*, ma è stata cancellato, e scritto altrimenti nel margine. Di quanto correzione però il ferro del Legatore del Libro ha lasciate le sole ultime lettere *asse*, e si può credere che la voce intiera fosse

cercasse come hanno le stampe, e il più moderno codice della Magliabechiana P. I. 25.

(33) Cioè Salomone e il fante, che secondo il Sacchetti era presente allorchè fu trattato dell' uccisione de' porci. La più vecchia novella dice, che non si ricordarono di chiamare il fante o le fante, la quale fante non è rammentata da Franco, poichè pecca l'anonimo compositore maggiore la sciocchezza del Torello, e la novella più ridicola.

(34) Delle gotte non parla l'anonimo, ma sebben della sua debolezza per la grave età di circa 70 anni fece il Sacchetti l'essere cieco Salomone, e per dir meglio il figlio di Torello di cui fece d'anno, debilitate delle metà della persona. Non dice inoltre che il coltellino, tacendo il coltello maggiore, fosse veduto o cieco del figliuolo *passo* il padre, anche fe Torello meno provvedato, potendo credersi che a questo effetto se l'avesse posto a cintola, e non avesse abbuto nello stesso tempo il grembiale.

(35) Misura che equivale alle grossezze d'un pollice, più della quale non era penetrato il ferro.

(36) Queste parole sono state omesse nel Cod. Venturi, essendo stato lasciato spazio, ma trovansi nelle stampe, e nel più moderno Codice citato alla nota 32, per mezzo del quale le ho restituite.

(37) *Allo riscosso*. Questo modo di dire *allo riscosso* non è notato alla Lettera *A* del Vocabolario, e alla voce *Riscossa* non sembra bene spiegato il significato di venire *in soccorso*, *in sussidio*, come pare che spieghi la novella antica, dicendo *per ajutarlo*.

(38) Non avendo fatta al porco che una sola ferita non più d'un pollice profonda, non poteva il sangue uscire se non da un solo fiacco, talchè si dee intendere il *per tutto* che in ogni luogo e dovunque passava l'animale, il sangue zampillando imbrattava il pavimento, e ciò a così e oppressive.

(39) V. le note 26.

(40) Nella novella stampata leggesi *prese*, e così nel Cod. moderno citato alla nota 32.

(41) Pare che sia per *collovrus* cioè *vi si cadè, colorrei*.

(42) Il Cod. legge *a curruomo*. Il più moderno attato alla nota 32 legge *accour uomo*. Seguito questa lezione, sembrando l'altra fatto del copiatore

(43) Essendo morto fino dal 1370 il famoso medico Tommaso del Garbo fratello di Torello, non è da maravigliarsi se non poteva scaviral di lui nella cura del fante (V. le note 7-55) Questo Maestro Banco potrebbe essere stato suo discepolo, o per questa ragione avuto avuto amicizia con Tonello fratello del suo defonto Maestro. Maestro Banco fu figlio d'un altro medico appellato Maestro Lutino e si trova nello stesso spettatico ove il pare Torello registrato nel 1381 Stile Fiorentino 8 Febbraio, come può vedersi nel T XV p 233 delle *Delizie degli eruditi Toscani* del P Ildefonso di S. Luigi, ove si legge *Magister Bancus Magistri Latini Medicus*

(44) *Brieva* per *brievamente* non rifiutendosi al tempo che si richiedette o accaderli, perchè non ben torcerebbe con quel *dopo gran pena*, che molto non potea dissi se l'operazione fosse stata fatta con celerità, ma si riferisce alla narrazione, volendo significare *per dirla in brieve*, conciechè vino tacitola la gibetta del porci o becco nel pozzo alla non dovette essere nè cosa agevole nè breve.

(45) V. la nota 27 Era necessario alla in questo luogo si avvertisse essere il vocabolo *dolce* col significato espresso la quella nota, perchè in questo luogo potrebbe equivocarsi, se da alcuno stampatore venisse erroneamente pontato questo periodo, vale a dire in questa forma: *I porci non ebbono dolce la carne, fu tutta lionda e peranno ala.*

(46) Notandosi solamente la spesa di sei fiorini, apparisce alla circa 4 fiorini impostò la sorta dal fante, molto e qualche minuta spesa non computata. L'overo ovvero i porci ono tanta carne, e la perdita dal sangue, è un altro danno assai notabile oltre la spesa de' danari.

(47) V. le nota § 28.

(48) Negando il Sacchetti questa circostanza, benchè lo scrivesse in tempo più thitosto dal fatto, si può credere che avesse certa notizia della confusione fatta di due casi simili del primo scrittore della novella

(49) Che i Cerchi fossero vicini di abitazione a quei del Garbo è verissimo, perchè il Garbo da cui forse presero

il cognome qual della famiglia di Torello, è proprio nelle abitanzi de Cerchi, non abbero luogo a habitarlo, siccome l'istesa appunto V. la seguente nota 50.

(50) Non dee intendersi *doppiezza* per immediatamente uppiè di questa, ma per *più sotto*. La novella da Franco promessa seguita la CX, ove si parla d'un gottone suo vicino che volle fare uccidere un porco non suo, e trovossi a mal partito. Questa Novella adunque serve ad illustrare la CX, ove si tace il nome del gottone, il quale si vien manifestato in questa per uno della famiglia de' Cerchi, ed in quella CX, che del suo fatto parla, non si dice da Franco se non un sacino. I Cerchi furono certamente prossimi di abitazione al Sacchetti, perchè il Malispini, pag. 47 edz. di Firenze del 1816, dice chiaramente *I Sacchetti abitavano nel Garbo*. Nella Novella CCIX si parla d'un nonno ghiotto e grasso di questa famiglia, appellato il Ministra de' Cerchi, descrittosi egualmente per gottone, che essendo d'uno stesso genere di quello che tentò di appropriarsi, facendolo uccidere, il detto non sono poveri, potrebbe sospettarsi che fossero una stessa persona; perchè quantunque Ministra non dicasi gottone nella novella CCIX, può essere il caso accaduto innanzi al nostro, o in qualche tempo di tregua delle gotte. A questo aggiugnerò che il caso del Ministra non richiedeva che di gotte si parlasse, come nella Novella CX, dove per così dire sono le gotte un personaggio principale nella Novella, nè da essere rammentate nell'altra in tempo di tregua e prima della loro assistenza. Non disdicesi l'essere gottoso certamente a un gottone e grasso, V. la nota precedente 49.

(51) Chi fosse questo Cavaliere Ferrarese, e quando coprisse Capitano d'Arezzo, si potrà fisse in altro tempo sempre, non essendo in fior di speranza che esser se ne possa alcuna notizia. Negli infelicissimi e mal digeriti Annali d'Arezzo del Fanelli, che sono la vera idea della confusione, non ho potuto rinvenirlo, e forse non si è rammentato.

(52) Il Cod. legge *Magheruffo*, ma nella Novella precedente XXXXII che a lui appartiene, si trova scritto *Machieruffo*. Il disprezzo fatto di questo Cavaliere Padovano eletto Podestà a Firenze, che sentisi a fuggir di mediocrità

co, applicandogli alla parte gli ornati, ha molta somiglianza col fatto del Capitano d'Arezzo, nè meno giudiziosamente sembra che questo la dignità sua in Arezzo salvar dovesse, di quello che fece il Padovano in Firenze.

(53) Non è possibile forse il rintracciare di qual famiglia fosse questo Iacopo, nè conviene l'aggiungerle senza una plausibile congettura che nascer possa dalla narrazione d'alcuno altro fatto, che il possa far credere esser costui lo stesso, considerata la qualità dell'uomo, che altrove col cognome unito al nome trovisi per simile modo descritto.

(54) Non essendo alcuna ragione per credere che il cognome di questo Iacopo fosse nel titolo della lettera *Novella* celato, e trovandosi di una opinione stimo e non indecente, ha credute miglior consiglio il far dire al Sacchetti che fece il cognome per alcun capriccio, seguitando l'esempio di questo modo di fare listeci nelle sue novelle, e specialmente in quella di Torello da me nuovamente pubblicata, e nella CXLVI e CXLVII, che sarà ancora ottimo bisognerà non credette ben fatta il manifestarci i loro autori.

(55) Maestro Giovanni del Tasso medico nel 1341 si trova come testimonio sottoscritto al codicillo del Conte Bonifazio Novello di Donoratico. Il testamento è rogato 2. Kal. Ianuar. 1341, e la sottoscrizione è questa, *Magister Iohannes del Tasso medicinalis doctor.* Targioni Viaggi della Toscana T. I p. 165. La famiglia che si appellò dal Tasso sembra anzi preso il cognome dal luogo di sua origine. Si trova nominato un luogo in Toscana così detto in carta di Arrigo VI del 1191 presso il Lami *Mem. Eccl. Flor.* p. 71. col. 2. lin. 21. e in altro di Federigo II del 1220. lal pag. 71 col. 2 lin. 16. Le famiglie del Tasso ebbe suoi per tempo il priorato della Repubblica Fiorentina, valea due nel 1295 per Agosto e Settembre in persona di Bindo d'Aldobrandino dal Tasso del Sesto di Porta del Duomo, come dal Priorista originale a tutte appellesce. Nella Squittino del 1381 pubblicato dal P. Ildefonso nelle *Delizie degli eruditi Toscani* T. XVI pag. 165, si trova Marco di Francesco del Tasso. Il Maestro Giovanni dal Tasso che altrove nel 1341 in cui si sottoscrive come

testimonio sembra adunque il medico che attese principalmente alla cura di Iacopo. Il Maestro Tommaso del Garbo fratello di Torello il quale è nominato dal Sacchetti anco nelle Novelle 26, 87, 267 morì nel 1370 in età non molto avanzata come abbiamo dal Tiraboschi (storia *della Letteratura Italiana* Modena 1789 T. V. p. 257.) Volendo conciliare il tempo delle malattie di Iacopo con le vita di Tommaso, il quale come medico aggiunto e Giovanni del Tasso, sembra avere assistito Iacopo, che lo fece suo legatario, fa d'uopo credere che innanzi al 1370 accadesse la morte di Iacopo, perchè M. Tommaso necessariamente sopravvisse ad esso. Nell'illustrazione delle novelle del Sacchetti converrà parlare più estesamente di questo medico amico del Petrarca, e da esso con titolo del più famoso ne' suoi tempi onorato. V. le note 7, 17, 43.

(56) V. la nota precedente.

A dì 18 Settembre 1827

Attestasi da noi infrascritti, che a norma delle Costituzioni Accademiche, avendo letto la prefazione, i supplimenti e le note di questo libro del nostro Accademico Vincenzio Follini, non vi abbiamo trovato cosa alcuna contraria alle regole della lingua.

Tommaso Gelli
Francesco Poggi } *Censori*

Attese le suddette attestazione si dà facoltà al medesimo di nominarsi nella stampa, qual egli è, Accademico Residente della Crusca.

Giuseppe Gazzeri
ARCICONSOLE

A spese di una Società per pubblicare *Testi di lingua* de' quali il presente è un saggio.